



Il capolavoro di Giotto

Quei due antichi guerrieri che riavvolgono il cielo

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE



Giotto, al culmine del Giudizio Finale nella controfacciata della cappella dell'Arena a Padova, dipinge una immagine sconvolgente: due figure con armatura, come antichi guerrieri, ma alati (*qui sopra*), sembrano avvolgere uno spesso rotolo al centro del quale intravediamo il sole e la luna. Ai due lati, proprio dove quel ritaglio di azzurro viene sollevato, appare una luminosa struttura, una città di gemme e di luci, la Gerusalemme Celeste. Ma allora che cosa fanno questi armati angeli che sovrastano il Pantocratore che giudica e divide beati e dannati? Cancellano il tempo degli uomini, infatti sole e luna sono i segni del nostro tempo, quello del giorno e quello della notte, segni che stanno per scomparire in attesa del tempo di Dio, il *meta-tempo*, l'assoluto. Ma ecco la novità di Giotto: rappresentare l'evento concretamente, facendo ritagliare agli angeli una fetta di cielo. Così il pittore esprime, come Dante nella *Commedia*, il sublime, l'assoluto, con forme tangibili: quel cielo si arrotola come un foglio di pergamena o, meglio, come un enorme arazzo oltre il quale è la Luce. Da qui, da questi angeli, e dal loro dialogo con uno spazio nuovo, una nuova prospettiva, parte il racconto dell'arte moderna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tempo quarantenne. Ancora angeli, stavolta come metafora del diverso, nel poetico *Lo straordinario mondo di Ava Lavender*, che ha conquistato le blogger. «Molti mi consideravano l'incarnazione di un mito, la personificazione di una magnifica leggenda» così si presenta la sedicenne Ava. È nata con le ali ma non può volare, vive nascosta in attesa di scoprire il mistero che la riguarda...

Fuori dall'ambito strettamente narrativo, il terreno rischia di essere scivoloso tra esperienze, culture e tradizioni.

Alla prima categoria appartengono, in qualità di intermediari tra mondi, Craig Warwick, sensitivo già al servizio di Lady D e Kate Winslet, star delle tv inglese e italiana, autore di *Tutti quanti abbiamo un angelo* e altri volumi che invitano a cogliere il lato extra-ordinario della vita. Un passo oltre nel filone esperienziale l'ha fatto Doreen Virtue, psicologa e saggista che si è inventata l'*Angel therapy*, con annessi corsi, sedute e interi scaffali di libri nei negozi di mezzo mondo.

Sull'altro fronte, a dare spessore e consistenza storica e filosofica alla materia è *Angeli. Ebraismo Cristianesimo Islam* (Neri Pozza), una antologia di rimandi, dalla Bibbia al sufismo, che tra i testi più importanti presenta gli scritti di Avicenna, Tommaso d'Aquino, Origene, Maimonide.



Che gli angeli in quanto esseri *super partes* si candidino al ruolo di portatori di una cultura di convivenza e dialogo interreligioso? L'invito a non sottovalutarne il potere è arrivato anche da papa Francesco: «Tutti noi, secondo la tradizione della Chiesa, abbiamo un angelo che ci custodisce e ci fa sentire le cose».

Ma la figura dell'angelo va oltre i diversi credo, lo ribadiscono da fronti opposti Vincenzo Pace, docente di Sociologia della religione a Padova, e Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra e psicoterapeuta specialista nell'educazione di bambini e adolescenti.

«Con gli angeli immaginiamo l'astratto, l'invisibile assume sembianze umane — osserva Pace — e non sorprende se in altre culture la stessa cosa accade con il demonio. Spiegano il meglio e il peggio di una persona. In generale, la fortuna di queste creature nella società oggi è la dimostrazione di come si creda in maniera diversa. Il sacro non ha bisogno di riconoscersi per forza in una religione».

Di presenze che hanno a che fare con il nostro io più profondo parla, invece, lo psicoterapeuta Pietropolli Charmet che esordisce scherzando: «Fin da bambino non credevo, ma per non essere interrogato a scuola invocavo la protezione di un angelo custode personale». Poi aggiunge: «Gli angeli sono un'invenzione simbolica profonda che viene prima della religione; sono il nostro doppio. Da bambini ci creiamo amici immaginari, figure con le quali stabiliamo un legame fraterno, con cui parliamo alla pari, poi crescendo ce le lasciamo alle spalle». Le sostituiamo con figure reali con le quali stabiliamo legami («gli amici del cuore e le persone amate, donne e uomini, comunque figure angelicate»). Ma qualcosa di quell'idea di angelo resta vivo in noi...

Magari un angelo sta seduto accanto a noi in auto quando viaggiamo. In uno studio dell'Università di York un gruppo di persone è stato invitato a giudicare i rischi di una guida pericolosa in auto (20 km/h sopra il limite consentito): la maggior parte di coloro che credevano agli spiriti guardiani tendeva a dare valori di rischio più alti, cioè a considerare la situazione più pericolosa rispetto a coloro che non vi credevano; i primi finivano per agire in maniera più prudente. La conclusione: credere agli angeli custodi un risultato lo dà, cambia i comportamenti quotidiani.

E se di angeli, nel nostro mondo, si parla molto ma ancora non se ne vedono, possiamo almeno provare ad arrivare preparati, quando sarà il momento di ricambiare la visita, con il libro di Mark Twain *Visite in paradiso e istruzioni per l'aldilà*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risate al buio

di Francesco Cevasco

Torna la Dc? Allora leggete Sturzo

Visto che si respira di nuovo aria di Dc, c'è chi non perde l'occasione e parla — nobilmente — di politica. Dice: «Servire (la politica) per servire il popolo e non servirsi della politica per servire se stessi: per avere più potere, per arricchirsi, per ottenere privilegi, per sperperare denaro pubblico...». Se Dc deve (ri)essere allora sarebbe bene leggere il libro *Servire, non Servirsi* (Rubbettino) che quel giovanotto di don Luigi Sturzo pubblica in questi giorni...

Teologia Presenze assidue nella Bibbia e nel Corano

Annunciano il Dio dei monoteismi

Con o senza piume

di PIERO STEFANI

Il più grande artista che porta nel suo nome un riferimento agli angeli li raffigura, di solito, senz'ali. Nella Cappella Sistina sull'enorme parete del *Giudizio universale* sia quelli in alto che portano i segni della Passione (croce, corona, colonna...), sia quelli in basso che soffiano nelle trombe per far risorgere i morti e mostrano ai resuscitati i libri su cui è scritto il loro destino eterno, sono tutti apteri («senza ali»). Gli angeli di Michelangelo sono umanizzati; tuttavia proprio questa somiglianza con noi nell'aspetto esteriore evidenzia una diversità ancora più grande: volare senz'ali è più irrealistico che farlo quando si è dotati dell'organo che caratterizza i volatili.

Ma quando sono spuntate le ali agli angeli? Se seguiamo i libri della Bibbia, esse sembrano esserci fin dal principio. Si parla infatti di cherubini posti a guardia del giardino dell'Eden perché i progenitori scacciati non vi facciano ritorno (*Genesi* 3, 24). Il loro nome richiama i *karibu* babilonesi, geni dalla forma metà umana e metà animale che vegliano alla porta dei templi e dei palazzi. Nell'iconografia orientale e nella descrizione biblica sono rappresentati come sfingi alate (*Ezechiele* 1).



Se, però, guardiamo alle storie patriarcali e a quelle di altre antiche figure bibliche, troviamo angeli di tutt'altro aspetto. A essi è ben difficile tanto attribuire le ali quanto assegnare la capacità di volare. Al pari di noi, sembra piuttosto che camminino o si siedano. Basti pensare alla vicenda di Gedeone: vede l'angelo del Signore seduto ai piedi di un arbusto e conversa con lui a lungo senza alcun turbamento. Solo alla fine, dopo che, grazie all'intervento angelico, ha avuto luogo una miracolosa offerta sacrificale, Gedeone si meraviglia che, pur avendo visto faccia a faccia l'angelo del Signore, si ritrovi a essere ancora vivo. Viene rassicurato: quel luogo sarà all'insegna della pace (*Giudici* 6, 11-24). Storie simili valgono per Agar (*Genesi* 16,7-13), per Lot (*Genesi* 19, 1-29), per i genitori di Sansone (*Giudici* 13) e così via.

Per ritrovare le ali dobbiamo spostarci a Gerusalemme nell'anno della morte di re Ozia (probabilmente 740 a.C.); il profeta Isaia ebbe all'interno del tempio una visione del Signore seduto su un trono alto ed elevato; sopra di lui stavano dei serafini, ognuno dei quali aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due i piedi (eufemismo per «genitali»), con due volava. Mentre si trovavano in quello stato, si scambiavano tra loro parole recitate fino a oggi anche da esseri privi di ali: «Santo, santo, santo il Signore...» (*Isaia* 6, 1-3). Lungi dall'essere apteri, i serafini sono contraddistinti da una altrettanto irrealistica sovrabbondanza di ali.

L'etimologia della parola ebraica *serafim* suggerisce una traduzione tipo «i brucianti», con ogni probabilità il loro nome deriva dall'immagine del fuoco, spesso associata alla presenza divina. In effetti nella visione profetica ci è detto che uno dei serafini prese un carbone ardente dall'altare del tempio e con esso purificò le labbra di Isaia, che in quel momento fu costituito profeta. Quasi duemila anni dopo un altro serafino,

questa volta compenetrato al crocifisso, avrebbe impresso nel «crudo sasso» de La Verna le stigmate di Gesù Cristo in Francesco di Assisi. Siamo di fronte a due diverse storie di vocazione, per Isaia è un inizio, per Francesco un suggello.

I serafini della corte celeste lodano il Signore, della cui gloria sono pieni cielo e terra. *Angeli. Presenze di Dio tra cielo e terra* è il titolo di uno dei «libri di Bibbia» (Morcelliana 2012) che raccoglie «alati» contributi di angelologia dall'antichità ai giorni nostri. Vi è prospettata una specie di definizione che allude a un compito proprio degli angeli: essere non solo in cielo alla presenza di Dio, ma anche in terra per rendere presente Dio nella vita degli esseri umani. Fu così nel caso di Gedeone e di molti altri personaggi biblici fino a giungere a Maria (*Luca* 1, 26-38). A indicarlo è anche l'etimologia che nelle varie lingue riconduce gli angeli sempre, in un modo o in un altro, alla loro funzione di messaggeri. L'annunciatore è colui che rende presente chi si trova altrove. L'angelo lo fa in relazione a Dio e non già rispetto a qualche autorità terrena. Così è per l'ebraico *mala'k* e per l'equivalente arabo, anch'esso *mala'k*; così è per il greco *ánghelos* (che si trova alle spalle del latino e di tante altre lingue), che significa «annunciatore». Nella Bibbia e nel Corano (che fu fatto scendere sul profeta Maometto non a caso attraverso Gabriele), gli angeli sono quindi anche e forse soprattutto presenze di Dio operanti e annuncianti sulla terra. Si legge nel libro sacro dell'Islam: «Sia lode a Dio creatore del cielo e della terra che sceglie come messaggeri gli angeli, con le ali — due, tre, quattro — e che aggiunge al creato ciò che Egli vuole perché Dio è potente su ogni cosa» (Corano 35, 1).

Angeli lodatori del Signore in cielo e messaggeri di Dio in terra; è solo così? No. Antica infatti è anche un'altra idea, quella della caduta degli angeli. Essa rappresenta una esemplificazione della massima «dall'ottimo il peggior». È un detto carico di riscontri pure nella esistenza umana, tanto personale quanto collettiva. Più si è in alto, più la caduta porta in basso. In questo precipizio non cadde solo Lucifero (*Isaia* 14, 12; *Luca* 10, 18). Tra i vari miti di caduta uno dei più istruttivi lo si trova nel Corano. Riguarda Iblis. Allah ha appena creato Adamo. Iddio ordina a tutti gli angeli di prostrarsi di fronte a questa sua nuova creatura. Tutti obbedirono tranne Iblis. L'angelo motivò il proprio rifiuto. Replacò infatti ad Allah dicendo che lui, essere di fuoco, non poteva inchinarsi di fronte a chi gli era inferiore, un essere fatto di argilla. Allah allora lo scacciò dicendo: «Via di qui, non ti è concesso di essere superbo» (Corano 7, 11-18).

Iblis perde la propria più alta natura angelica a motivo di un ragionamento: le realtà create sono dotate di una consistenza oggettiva, ce ne sono di superiori e ce ne sono di inferiori. Le leggi vanno rispettate. Nella caduta di Iblis è contenuta una chiave ermeneutica per comprendere tutta la storia degli angeli, alati o apteri che siano: il razionalismo li distrugge e li precipita nel baratro del non senso; a salvarli è solo il riconoscimento del ruolo insostituibile affidato al simbolo all'interno della conoscenza umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA